



Beau ha paura (2023)

Un film personale e visionario sorretto dalla coraggiosa interpretazione di un Joaquin Phoenix angosciato da costanti straniamenti.

Un film di Ari Aster con Joaquin Phoenix, Patti Lupone, Amy Ryan, Nathan Lane, Kylie Rogers. Genere Commedia durata 179 minuti. Produzione Canada, USA 2023.

Uscita nelle sale: giovedì 27 aprile 2023

Il pavido Beau, introverso e facile preda di ansie e ossessioni, si appresta a mettersi in viaggio per far visita a sua madre; ma, alla vigilia della partenza, intorno a lui esplose il caos.

Andrea Fornasiero - www.mymovies.it

Il quarantanovenne Beau soffre di gravi disturbi mentali ed è ancora vergine perché convinto dalla madre che se raggiungesse l'orgasmo morirebbe - come accaduto (gli si dice) a suo padre nel momento in cui l'ha concepito. Vive nella paranoia e immagina la città intorno a lui come un inferno, in cui un serial killer si aggira nudo per le strade e i cadaveri vengono lasciati marcire in mezzo agli incroci. Dovrebbe partire per raggiungere la madre, ma in una sequela di atti mancati riesce a farsi rubare le chiavi di casa e il bagaglio, inoltre un incidente con uno psicofarmaco precipita ulteriormente la sua condizione psichica. Investito da un'auto, si risveglia a casa degli amorevoli Roger e Grace, ma non è che la prima tappa di un viaggio allucinante...

Come nell'*Ulisse* di Joyce, un protagonista ebreo attraversa un'*Odissea* interiore, che dilata una vicenda di per sé relativamente ordinaria in un inarrestabile flusso di coscienza.

Beau perde però molto presto qualsiasi contatto con la realtà e la sua è una discesa nel delirio, che trasfigura elementi, desideri e incubi della sua esistenza. C'è per esempio una figura che chiede aiuto, ma che allo stesso tempo è anche una presenza minacciosa, una sorta di fratello mancato, come il gemello di Beau che appare in uno degli ultimi atti del film. La figura che chiede aiuto è in fondo Beau stesso, così come la rabbia del "fratello putativo" Jeeves è quella che Beau, per tutta la vita, non ha mai saputo liberare.

Allo stesso modo la presenza paterna, a tratti saggia e quasi catartica, a tratti mostruosa e grottesca, dipinge un rovello psichico insolubile per il protagonista che non l'ha mai conosciuto. Beau è sostanzialmente un inetto nel senso più pieno del termine, non solo per la emblematica verginità, ma perché la sua vita non sembra ammontare a nulla, totalmente schiacciata dalla figura materna.

Non a caso il film si apre con un parto, visto più o meno in soggettiva, e si chiuderà in una caduta nell'acqua, come in un ritorno al liquido amniotico. Nel prologo sentiamo la voce della madre disperata perché il figlio non respira e solo quando finalmente piange, il film volta pagina e ci ritroviamo con Beau adulto dal suo psicanalista, che lo cura con psicofarmaci. Farmaci onnipresenti nella casa di Roger e Grace, che nel secondo atto lo adottano e lo accudiscono quasi come un bambino, in una sorta di contraltare all'assoluto isolamento in cui viveva nel suo appartamento. Ma tanto la solitudine, quanto una famiglia che non vuole lasciarlo andare, sono soffocanti.

Beau, nel terzo atto, arriva così a trasfigurare la propria vita in uno spettacolo teatrale nel mezzo della foresta. È di certo la sezione più visivamente suggestiva del film, che fa ricorso anche a tecniche di animazione e ricorda per certi versi il cinema di Michel Gondry e pure il suo videoclip per il brano 'Bachelorette' di Björk. Infatti anche qui la rappresentazione teatrale arriva a rimettere in scena se stessa, in un gioco di specchi che rischia di precipitare Beau nel solipsismo. Il protagonista crederà tanto al proprio racconto da immaginare di aver avuto persino dei figli. Solo l'apparizione, più o meno

fantasmatica, della figura paterna lo scrollerà da questo sogno, costringendolo a procedere nel viaggio verso casa.

Negli ultimi atti Beau ritroverà la fiamma di gioventù, ma soprattutto si confronterà con la madre, prima in un violento faccia a faccia e poi in un kafkiano processo, dove le sue colpe si fanno schiacciati. In tutta questa astrazione, realizzata spesso con piglio visionario e sorretta dalla coraggiosa interpretazione di un Joaquin Phoenix angosciato da costanti straniamenti, Ari Aster firma un film davvero personale. Si lascia alle spalle la struttura di genere dell'horror, ma come già esplicita il titolo non abbandona la paura e giunge a un finale nerissimo - ammorbidito solo da un tono spesso comicamente assurdo.

Le idee di messa in scena non mancano e la realizzazione fotografica e coreografica è mirabile, così come le interpretazioni di altri attori oltre a Phoenix (Patti LuPone, Amy Ryan, Nathan Lane, Denis Ménochet e Richard Kind su tutti), ma il film procede per fasi sempre più assurde e la tensione finisce confinata a livello esclusivamente intellettuale.

'Beau ha paura' può in sostanza essere fruito, ma pure rifiutato, solo come un puzzle simbolico. Tenta di portare all'estremo il rapporto con figure genitoriali castranti - in questo ricorda anche quello tra Tony Soprano e sua madre Livia, evocato pure dal casting di Michael Gandolfi - però risulta troppo autoindulgente.

La produzione di A24 sembra aver concesso al regista tanta libertà da non dargli alcun limite e il film, di accumulo in accumulo, è lievitato fino a tre esasperanti ore di durata. Se regge per i primi tre atti, grazie alla sua concentrazione stilistica, arriva stanco al finale e nel minutaggio disperde la propria forza. Anche perché, a differenza del già citato Ulisse, continua a girare - a volte a vuoto - intorno a un solo limitato personaggio.